

La testimonianza di Francesca:

"La bellezza e la ricchezza della diversità che si incontrano se provi a lasciare il pregiudizio e la paura dell'altro fuori dal cancello e non solo. (...) La mia vita, una, in cammino verso l'altro"

I centri d'accoglienza richiedenti asilo (C.a.r.a.) non sono (ovviamente) solo un insieme di decreti, numeri e conti da far quadrare e responsabilità; sono anche altro. Offrono una ricchezza che va oltre, che non salta subito all'occhio se non si ha una particolare sensibilità e attenzione a guardare a colui che arriva come un fratello da accogliere e far sentire a casa. I centri hanno quel lato bello di cui si parla sempre troppo poco.

Faccio una breve premessa.

Sono Francesca di Manfredonia, ho 38 anni e da 10 opero con gli scalabriniani; ho sposato appieno il loro carisma e ho fatto di quel sogno nel cassetto, che avevo dall'età di cinque anni, la mia realtà.

Quella chiusa nel cassetto ero io, prima d'incontrare gli scalabriniani ed il mio sogno era l'Africa, l'"altro", una bella finestra sul mondo dalla quale scrutare, cogliere la bellezza della diversità nella sua forma, nei colori, sapori, gusti, nella tradizione, nella cultura.... beh, quando da piccola mi chiedevano cosa volevo fare da grande, dicevo: andare in Africa.

Con gli scalabriniani sono iniziate le prime "esplorazioni" di un mondo che sognavo ma che non era come l'avevo immaginato. Ricordo che ho cominciato a "sporcarci le mani" al Ghetto di Rignano: lo chiamano il villaggio di cartone o il posto invisibile, di cui tutti sanno ma di cui pochi si occupano realmente. Si usciva tre volte a settimana, Padre Arcangelo ed io: freddo, buio, strade dissestate e quant'altro... un posto dimenticato dal mondo. Si andava lì per ascoltare le persone, portare loro coperte, viveri e quello che ci era possibile donare; momenti di preghiera o di assoluto silenzio. Lì l'importante è esserci! Un posto che ti ricorda quanto fortunato sei, per il semplice fatto che non sei lì in mezzo alla povertà estrema, in condizioni igienico-sanitarie assurde, disumane. Invece a volte scalci e ti

lamenti pur avendo tutto, quel tutto fatto di niente. Un inferno a due passi da casa. Lo si percepisce appieno solo se lo vivi realmente! Lì, in mezzo a tutto quello, *loro!* La gioia nel vederti, il sorriso, braccia sempre aperte ad accoglierti, quella mano sul cuore dopo il saluto. *Loro* che benedicono tutto ciò perché hanno qualcosa su cui dormire, delle coperte con cui coprirsi e la voglia di incontrare e cercare di capire noi, che nella maggior parte dei casi nemmeno ci accorgiamo se ci passano accanto.

Dopo mesi, anni di ghetto, nel 2010 il grande cancello di Borgo Mezzanone davanti ai miei occhi!

Ero lì, sì, proprio io... un posto in cui mi sarei dovuta recare ogni giorno. Io, lì, quell'Africa l'avevo a portata di mano. Operatore all'accoglienza, il mio lavoro per molti, per me una missione, la mia missione! Non ero lì per caso. Qualcuno mi aveva chiamato a tutto ciò. Ogni passo fatto nella mia vita era un passo che mi serviva per giungere lì un giorno, quel giorno: il 23 febbraio 2010; un piccolo regalo alla vigilia del mio compleanno; un regalo speciale, io scelta!

Non è un lavoro per tutti, come il sociale in genere. Si è spalancata quella finestra che avevo aperto nel mio vissuto: 875 ospiti! Abbiamo raggiunto anche i 1050. Tutte o quasi le etnie del mondo. Io, piccola, immersa e catapultata in qualcosa che sicuramente era più grande di me per dimensione e ricchezza, sì, *ricchezza!*

Ognuno di loro portava con sé qualcosa che andava percepito, vissuto, assaporato. Con il passare dei giorni si aveva la possibilità di conoscerli tutti. Io tra quei vissuti. Immersa in quelle storie cariche d'emozione, di voglia di raccontarsi per alcuni e di grandi silenzi per altri. Percorrere quegli spazi popolati era magia: le lingue, i sapori, gli usi, le tradizioni ... La grande magia di chi l'Africa la guarda con il cuore.

Restavi a sentirli, a guardarli per ore. Ognuno aveva qualcosa di particolare che aveva portato con sé, ma quasi tutti i cristiani avevano una Bibbia. Sapeva di usato, di vissuto; le pagine ingiallite stropicciate, l'odore di salsedine, i segni di quelle onde del mare che a volte non si fermano e non sono clementi nemmeno davanti alla Parola; quella continua speranza nel

prossimo respiro, era riposta in Dio: “come vuole Dio”, “grazie a Dio”... Così, ogni qualvolta che partivo da casa, per quei 35 chilometri che mi dividevano dal C.a.r.a., pensavo: oggi faccio questo, poi quello e poi l'altro ancora. Ma quel che facevo era sempre poco rispetto a quello che a fine di ogni giornata riuscivo a portare a casa: tanto! L'essenza vera della vita che sapeva di una stretta di mano, di un sorriso, di sguardi che s'incrociano, di un the caldo offerto in quelle giornate gelide che solo un abbraccio o un timido raggio di sole riescono a riscaldare.

I centri d'accoglienza sono posti in cui davvero si dovrebbe rimanere nei tempi previsti. Tempi lunghi alimentano malcontenti, rabbia, voglia di scappare, urlare all'ingiustizia, all'indifferenza, e ad un sistema che è sempre troppo assente, che pensa di gestire le vite umane, i futuri braccati dalle stanze dei bottoni. Si vedeva gente andare via, alcuni sparire nella notte e pullman che da quel cancello portavano altre vite, altri sogni rubati, altre speranze riposte. Il quadro che più mi lasciava pensare per tanto tempo e che mi portava spesso a provare un senso d'impotenza era la situazione delle donne e dei bambini. Loro, quella vita, quelle situazioni non le hanno chieste, non sono posti per loro! Nei centri ci sono scenari che nessun bambino dovrebbe vedere, vivere. Per quanto vuoi ovattare le situazioni, certi posti lasciano il segno di quel passaggio collettivo, dove non sempre c'è rispetto, voglia di capirsi, pur avendo la stessa motivazione di fondo: scappare e costruire il presente e poi il futuro; posti dove il semplice fatto di avercela fatta ad arrivare fin lì, ti dà il diritto di sopraffare l'altro per colore, religione o tradizione.

Tante sono ancora le cose che vorrei e potrei raccontarvi. La mia vita, una, in cammino verso l'altro, con un Amico di viaggio che non mi ha mai deluso, su cui ho sempre potuto contare e conto. Lui, l'autore di quanto riesco a fare! Vi ringrazio.

Francesca